

cospicuo indennizzo in denaro che prevedeva un finanziamento iniziale di 100 milioni di lire e una sovvenzione annuale.

Per i cittadini della ex capitale l'assistenza finanziaria non alleviò l'impatto psicologico di un cambiamento tanto repentino. Il sindaco Emanuele Luserna Rorengo di Rorà interpretò i sentimenti di molti fra i suoi elettori quando, reagendo all'accomodamento finanziario, dichiarò incollerito: «Torino non è in vendita!» Tanto per cominciare, lo spostamento della capitale comportava una perdita di rango politico a prima vista catastrofica. Il fatto che la città fosse relegata a centro di provincia alla periferia del paese sembrò irridere alle pretese nutrite dall'élite piemontese di poter rappresentare, nello sviluppo delle istituzioni nazionali e delle relazioni diplomatiche con il resto d'Europa, la guida politica della nuova Italia. Al tempo stesso, il trasferimento ruppe l'antica simbiosi fra la città e la monarchia, minacciando la forte identificazione della popolazione con la famiglia reale. Il risentimento per l'accettazione passiva del trasferimento da parte di Vittorio Emanuele II emerse pubblicamente nel febbraio 1865, quando il consiglio comunale boicottò gli annuali festeggiamenti della corte in occasione del carnevale e la folla, radunata in piazza Reale (piazza San Carlo), fischiò il re. La crisi di identità che la città stava attraversando trovò espressione culturale nell'impenata del «piemontesismo». In questa reazione municipalistica si fondevano il senso dell'orgoglio ferito, l'ostilità verso un'Italia «ingrata», ripensamenti circa la saggezza della scelta unitaria, preoccupazioni per il futuro e nostalgia per il bel tempo andato quando, secondo le parole della contessa Balbo Bertone di Sambuy, «noi nel nostro piccolo Piemonte eravamo assai felici senza questi fratelli di altro letto».

La popolazione di Torino aveva buone ragioni per reagire alla perdita della capitale come se fosse la fine del mondo: l'evento sembrava minacciare non solo l'identità collettiva ma anche il futuro economico della città. Nonostante le riforme compiute da Cavour negli anni '50, Torino rimaneva un centro di consumo con scarsa forza produttiva a prescindere dalla corte e dalle istituzioni statali. Metà della popolazione attiva era impiegata nei settori manifatturieri, mentre non più di un quarto lavorava in quelle che noi considereremmo fabbriche industriali. La maggioranza era costituita da lavoratori domestici o da impiegati in piccole imprese artigiane tessili e di trasformazione alimentare. Nel 1861 l'innalzamento dello *status* di Torino a capitale della nazione aveva soltanto accentuato tali caratteristiche. Fra il 1858 e il 1864 la popolazione balzò da 179 635 a 220 000 unità, riflettendo il marcato aumento dell'occupazione nella pubblica amministrazione e nei settori produttivi che provvedevano alle necessità di un centro politico e amministrativo